

Morgane

Chiamatemi Ishmael. Qualche anno fa – non mette conto precisare quando – a corto o meglio a secco di quattrini e senza niente di speciale a trattenermi sulla terraferma, pensai di darmi per un po' alla navigazione e di veder la parte acquorea del mondo. Un modo come un altro per mettere in fuga lo sconforto e regolare la circolazione. Quando la bocca prende una piega amara; quando l'anima s'intride di uggia novembrina; quando mi sorprendo a sostar senza volerlo davanti ai depositi di bare o mi accodo al primo funerale che incontro; specie quando mi lascio prendere a tal segno dallo scoramento che giusto una solida tempra morale m'impedisce di scendere in strada a bella posta per far saltare metodicamente il cappello dalla testa dei passanti, vuol dire che ormai è suonata l'ora di mettermi in mare. Supplisco così a pistola e pallottola. Con filosofico panache Catone si getta sulla spada; io invece piglio e m'imbarco. C'è poco da stupirsi. Non esiste quasi uomo che, in una certa qual misura, non nutra prima o poi verso l'oceano sentimenti tutt'altro che dissimili dai miei, solo che non lo sa.

Insomma c'è questa vostra città, l'isola dei Manhatto, cinta da moli come quelle dell'oceano Indiano da scogliere coralline: il commercio la ciruisce con la sua risacca. Le strade a dritta e a manca portano all'acqua. A una estremità la Battery, dove l'augusto muraglione è battuto dalle onde e refrigerato dalle brezze, invisibili da terra fino a qualche ora prima. Guardate le orde intente a rimirare l'acqua.

Andate a zonzo per la città in un trasognato dí di festa: da Corlears Hook a Coenties Slip e di là, per Whitehall, in direzione nord. Che cosa vedete? Postati come sentinelle mute

tutt'intorno all'abitato stanno i mortali a mille a mille persi in fantasie oceaniche. Chi appoggiato a un palo; chi seduto in fondo a un pontile; chi l'occhio puntato oltre le murate di navigli provenienti dalla Cina; chi a coffa tra il sartame, quasi per meglio spingere lo sguardo verso il mare. Ma si tratta pur sempre di marinai d'acqua dolce; segregati nei giorni feriali tra canniccio e intonaco: avvinti al banco, inchiodati allo scanno, ribaditi allo scrittoio. Come si spiega questo fatto? Non esistono piú prati verdi? Che cosa ci fanno qui costoro?

Ma guardate! ecco arrivare altre compagini che tirano diritto verso l'acqua intenzionate, si direbbe, a fare un tuffo. Strano! Solo una volta giunte al limite estremo della terra si riterranno soddisfatte; non basterà poltrire all'ombra a ridosso di quei magazzini. Macché. Vorranno avvicinarsi all'acqua fin quasi a cascarci dentro. E una volta lí, ristanno: miglia – che dico – leghe di persone. Accorrono dall'entroterra, tutte, da vicoli e viuzze, strade e viali – da nord, est, sud, ovest. Il punto d'incontro sempre uno resta. Scusate, ma è la virtù magnetica racchiusa negli aghi delle bussole di tutte quelle navi a calamitarle lí sul pizzo?

Daccapo. Vi trovate, mettiamo, in campagna; su qualche altopiano lacustre. Qualunque sentiero o quasi voi scegliate vi menerà, c'è da scommetterci, giú a valle presso un tonfano. La cosa ha un che di magico. Il piú svagato degli uomini, assorto fino in fondo nelle sue fantasie: fatelo alzare in piedi, fategli muovere le gambe, e lui vi guiderà immancabilmente all'acqua, se acqua c'è in tutta la contrada. Dovesse capitarvi di patir la sete nel gran deserto americano, tentate pure l'esperimento, a patto che la vostra carovana disponga di un metafisico di ruolo. Già, meditazione e acqua, come tutti sanno, sono unite per sempre in matrimonio.

O prendiamo un artista. Desidera dipingere per voi il piú vago, umbratile, sereno, incantevole scorcio di paesaggio romantico di tutta la vallata del Saco. A quale elemento precipuo egli farà ricorso? Là abbiamo gli alberi, ciascuno con il tronco vuoto, quasi contenesse un eremita e un crocifisso; qui riposa il prato, lí gli armenti; e da quel casolare sullo sfondo s'alza un fumacchio torpido. Un cammino tortuoso serpe e s'addentra in selve remote e va a toccare la congerie dei con-

trafforti di montagne intrise del ceruleo dei pendii. Ma per quanto estatico il quadro, per quanto quel pino lasci spiovere sospiri come foglie sulla testa di quel pastore, sarebbe tutto inutile se l'occhio del pastore non fissasse il corso d'acqua magico che ha davanti a sé. Recatevi nelle praterie a giugno, quando per miglia e miglia si arranca sprofondati fino alle ginocchia in mezzo ai gigli tigrati – manca una grazia, una soltanto: quale? L'acqua – non c'è una goccia d'acqua lí! Se il Niagara fosse solo una cateratta di sabbia, fareste le vostre brave mille miglia per vederlo? Perché il povero poeta del Tennessee, al momento di ricevere inopinatamente due pugni di monete d'argento, si era posto il dilemma se comprare una giubba, e ne aveva un disperato bisogno, o investire il denaro in un viaggio a piedi alla spiaggia di Rockaway? Perché quasi ogni ragazzo sano e robusto dotato di un'anima robusta e sana smanierà prima o poi di prendere il largo? Perché voi stessi, al primo viaggio come passeggeri, avete avvertito una vibrazione mistica allorché vi hanno informato che per voi e la vostra nave la terra non era piú in vista? Perché gli antichi Persiani tenevano il mare per sacro? Perché i Greci gli assegnarono un dio a parte, fratello peraltro di Giove? Di certo tutto ciò non è privo di significato. E piú profondo ancora è il significato della storia di Narciso: non riuscendo ad afferrar l'immagine soave, tormentosa che scorgeva nella fonte, si tuffò e morì annegato. Ma quella medesima immagine noi stessi la scorgiamo in ogni fiume e in ogni oceano. È l'immagine dell'inafferrabile fantasma della vita: e questa è la chiave di tutto.

Ora, quando dico che sono aduso a mettermi in mare non appena lo sguardo si appanna e i polmoni reclamano attenzione, non vorrei far credere che m'imbarco come passeggero, non sia mai. Imbarcarsi come passeggero richiede giocoforza una scarsella e una scarsella, senza niente dentro, è al piú un pezzo di stoffa. Per giunta i passeggeri soffrono il mal di mare – attaccano briga – di notte non dormono – in generale non è che si divertano poi molto; no, io non mi sono mai imbarcato come passeggero; men che mai come commodoro o capitano o cuoco, pur essendo un mezzo lupo di mare. Cedo lustri e onorificenze di siffatte cariche a chi se ne compiace.

Da parte mia ho in spregio tutti gli onorevoli e rispettabili tormenti, triboli e travagli, di qualsivoglia genere. Aver cura di me già basta e avanza, senza dovermi curare di battelli, velieri, brigantini, golette e compagnia. Quanto a ingaggiarmi come cuoco – pur ammettendo che c'è da andarne fieri, dato che a bordo il cuoco è una specie di ufficiale – non so perché non mi ci vedo a grigliar polli; anche se una volta cotto, oculatamente unto di burro e ponderatamente spolverato di sale e pepe, nessuno parlerà di un pollo alla griglia con più rispetto, per non dire reverenza, del sottoscritto. È solo perché quegli idolatri degli antichi Egizi stravedevano per l'ibis alla griglia e l'ippopotamo arrosto che ci è dato ammirar le mummie di certe creature in quei loro giganteschi forni che sono le piramidi.

No, quando vado per mare m'imbarco come marinaio semplice, a prua davanti all'albero di trinchetto, calato nell'alloggio della ciurma, su arriva all'alberetto di controvelaccio. In fatto di angherie non mi lamento: mi tocca saltare da un'antenna all'altra come le cavallette a maggio in mezzo ai prati. Non è facile prenderla bene, all'inizio almeno. È che va a ledere il senso dell'onore, specie se uno discende da una schiatta che ha radici profonde nel paese, i Van Rensselaer, i Randolph o gli Hardicanute. Tanto più se fino a poco tempo prima di cacciar la mano nella secchia della pece spadroneggiavi nei panni del maestro in qualche scuola di campagna, mettendo in soggezione anche i ragazzi grandi e grossi. Da maestro a marinaio c'è un trapasso netto, vi assicuro, e far buon viso a cattivo gioco richiederà un potente decotto di Seneca e degli Stoici. Ma col tempo anche questo perde peso.

Cosa volete che conti se un vecchiaccio burbero di capitano mi comanda di ramazza sui ponti? A cosa si riduce un tale affronto soppesato, per dire, sulla bilancia del Nuovo Testamento? Credete che l'arcangelo Gabriele mi riterrà da meno perché, nella fattispecie, obbedisco con solerzia e rispetto al burbero vecchiaccio? Chi non è schiavo? Avanti, rispondete. E allora, ai vecchi capitani angariarmi come più gli aggrada, pestarmi e malmenarmi: a me resta la soddisfazione di sapere che va tutto bene, che anche gli altri, sul piano fisico o su quello metafisico, se non li trattano così, poco

ci manca; la rotazione del pestaggio universale è garantita, e a noi dell'equipaggio non resta che scambiarci pacche sulle spalle, e abbozzare.

Ribadisco: se m'imbarco è sempre come marinaio, visto che si fanno un dovere di pagarmi per il disturbo; non mi risulta invece che per i passeggeri sborsino un centesimo che è uno. Anzi, tocca ai passeggeri sborsare. Tra chi paga e chi si fa pagare la differenza è a dir poco abissale. Pagare è forse l'atto piú increscioso che i due ladri dell'orto ci abbiano lasciato in retaggio da espiare. Mentre *farsi pagare...* niente regge al confronto. In verità, mirabile è lo zelo compíto che si mette nel ricevere denaro, convinti come siamo che il denaro sia alla radice di tutti i mali terreni e che in nessun caso una persona danarosa possa varcar la soglia del paradiso. Ah! con che gioia ci consegniamo alla perdizione!

Infine, m'imbarco sempre e solo come marinaio per via dell'esercizio fisico, che temprà, e dell'aria pura che si respira sul castello del ponte di prua. E siccome a questo mondo i venti di prua prevalgono di molto su quelli di poppa (sempre che non si violi la massima pitagorica), il piú delle volte il commodoro sul cassero riceve l'aria di seconda mano dai marinai a castello. Crede di respirarla lui per primo; ma cosí non è. Non diversamente, è il popolo a guidare chi lo guida, e questo proprio mentre chi lo guida non ne ha il minimo sospetto. Ma come mai, dopo aver sentito a piú riprese l'odor del mare arruolandomi nella marina mercantile, mi fossi messo in testa di partecipare a una spedizione baleniera: a ciò potrà risponder meglio di chiunque l'invisibile sbirro delle Parche che mi tiene sotto stretta sorveglianza e in segreto mi pedina e m'influenza in modo inesplicabile. E questa mia spedizione baleniera rientrava bensí nel grandioso programma steso dalla Provvidenza tanto tempo addietro. S'inserta come breve interludio e assolo tra esecuzioni di maggior respiro. Secondo me quella sezione della locandina doveva presentarsi cosí:

Grande campagna elettorale per l'elezione del presidente degli Stati Uniti

UN CERTO ISHMAEL VA A CACCIA DI BALENE

CRUENTA BATTAGLIA IN AFGHANISTAN

Pur ignaro del perché le Parche, da direttori di scena quali sono, mi avessero affibbiato questa particina indegna in una spedizione baleniera, mentre altri venivano presi per parti stupende in sublimi tragedie, per parti brevi e facili in commedie raffinate, per parti allegre in farse, pur ignaro del perché, ecco che ora, nel riportare alla mente ogni circostanza, mi sembra di leggere più a fondo nelle cause e nei moventi che, addotti ad arte con i pretesti più disparati, m'indussero a calarmi nel ruolo a me affidato, illudendomi altresì con la lusinga che si trattasse di una scelta effettuata con criterio e di mia libera equanime elezione.

A spiccare soverchiante tra i motivi è l'idea stessa della grande balena. Un mostro così portentoso e misterioso stuzzicava tutta la mia curiosità. Poi i mari lontani e burrascosi ove sguzzava la sua stazza insulare; i rischi nefandi, irriferribili, rappresentati dalla balena; questi, più il corteggio di mirabilia, di mille atmosfere patagoniche, concorsero a instradare il desiderio. Altri forse non avrebbe tratto stimolo da certe cose; io invece sono pungolato senza tregua dalla mania per le cose remote. Amo far rotta per mari proibiti e approdare a barbari lidi. Non ignaro del bene, una canaglia la riconosco a colpo d'occhio e – avendone licenza – sono anche disposto a socializzare, giacché conviene mantenere rapporti amichevoli con chiunque abbia a dividere con noi il domicilio.

In ragione di tutte queste cose accolsi perciò di buon grado la spedizione a caccia di balene; le grandi porte della chiusa che davano sul mondo delle meraviglie si spalancarono e nel ribollito di fisime che m'instradavano al mio intento, in fondo all'anima fluttuavano a due a due cortei infiniti del cetaceo e, posto al centro, unico immane fantasma incappucciato, un monte di neve nell'aria.